

Il cimbro e la tradizione longobarda nel vicentino

LE PARLATE NEOLATINE O ROMANZE

L'Impero romano si stendeva in Europa, a sud del Danubio, per tutta una larga fascia che dal Vallum Adriani, in Britannia, e dalle Colonne d'Ercole, in Spagna, giungeva al Ponto Eusino.

Roma non impose la propria lingua alle genti soggette, ma la portò di fatto, colla presenza dei suoi presidi, delle sue milizie di origine latina o italica, in tutte le province.

Spesso questa presenza romana in località di importanza strategica, a guardia di un fiume, di un confine o di un nodo stradale, si trasformò in un insediamento stabile, colla assegnazione di terre alle famiglie dei militi, la costruzione di abitazioni (in mattoni), di edifici pubblici (in pietra), di strade (lastricate) e di acquedotti. Questi insediamenti stabili furono chiamati colonie. Le colonie, come ogni altro accampamento militare, divennero piano piano punti di attrazione per la popolazione indigena, centri di affari e occasioni per un rapporto civile tra vinti e vincitori. La lingua dei secondi, il latino, si diffuse e contribuì, nella stessa misura della vasta rete stradale, ad avvicinare genti di origine diversa (mediterranea, celtica, retica, illirica, greca, ecc.), a facilitarne gli scambi, ad instaurare una conoscenza reciproca, a diffondere un'unica cultura.

Si formò così una famiglia di popoli, sulla quale l'Impero romano d'occidente si rese fino al quinto secolo d.C. Però dopo la morte di Teodosio (395) e del suo più illustre contemporaneo, il vescovo Ambrogio di Milano, l'Impero non ebbe più la forza necessaria per resistere alle invasioni. La bravura di un generale come Stilicone e la buona organizzazione del suo esercito bastarono per qualche tempo ancora a tenere lontani i razziatori dalla Penisola, ma non bastarono più ad impedire l'occupazione definitiva delle province. Le stirpi germaniche, dopo aver da tempo alimentato di militi le stesse legioni romane, ora entrano dalle frontiere in massa. Alla fine del quinto secolo l'Impero romano di occidente non è che un ricordo: i Vandali terminano la loro lunga marcia oltre

il mare, in Mauritania; i Visigoti si son fatti padroni di gran parte della Spagna; in Italia sono scesi prima Odoacre cogli Eruli (476), poi Teodorico coi suoi Ostrogoti (489) e si sono insediati in Ravenna, sostituendosi agli imperatori romani.

I Franchi hanno occupato la Gallia e già nel 502, colla conversione ufficiale al cristianesimo, aspirano ad un ruolo di guida dell'occidente, in concorrenza con quello rimasto ai Bizantini in oriente. Alle porte della Gallia stanziavano gli Alemanni, prima alleati dei Franchi e poi respinti da questi (battaglia di Tolbiac, 496). A nord delle Alpi, in territorio che era stato prima celtico e poi romano (provincia retica), si insediano i resti degli Svevi e, accanto ad essi, i Baiuvari che (secondo Jordanes in « Storia gotica ») nel 551 hanno già lasciato la Boemia e si sono stabiliti a sud del Danubio tra i fiumi Lech ed Inn. Da allora per i secoli che corrispondono al regno longobardo d'Italia, e ancora dopo col permesso dei Carolingi, i Baiuvari si infiltrano dal nord dentro alle valli alpine. Sono quelli anche gli anni in cui la casa bavarese degli Agilofingi, fino al 788, e dopo la caduta di Tassilone, i margravi carolingi arginano verso oriente l'avanzata slava, riconquistando colle armi la Carantania (Stiria, Carinzia, Carniola).

Nell'Illirico e nella pianura danubiana la situazione resta ancora confusa per parecchio tempo. Caduto il baluardo dei Gepidi, oltre il Danubio, e partiti improvvisamente anche i Longobardi dalla Pannonia (Pasqua del 568) assieme a gruppi alleati di Svevi, Sarmati, Sassosi, Bulgari, ecc., il territorio restò libero per la avanzata degli Avari (di stirpe uralo-altaica come gli Unni) e degli Slavi (la seconda famiglia di popoli indo-europei). Così le ex province orientali, che intorno al 4-500 d.C. sembravano destinate alle stirpi germaniche, furono anche da queste definitivamente abbandonate.

Meraviglia ancora che dalla situazione di quelle ex province si siano salvate delle isole di latinità come la rumena (rimasta in parte latina) e quella dalmata (completamente slavizzata solo nel giro degli ultimi tempi). Ma in genere neanche nelle ex

province occidentali, salvo le due eccezioni della Rezia e della Britannia (Gran Bretagna), la parlata germanica è prevalsa sul substrato latino o latinizzato della popolazione assoggettata. Anzi si è salvato soltanto una parte del suo lessico, che gli studiosi vanno più o meno abbondantemente rintracciando nelle lingue e negli stessi dialetti del territorio romanzo.

Completato così il nostro quadro panoramico, dal quale risulta che l'unità linguistica del periodo romano ha oggi la sua continuazione nella nuova famiglia delle parlate neolatine, restringiamo l'attenzione all'arco alpino.

IL LADINO O RETOROMANZO

Si tratta qui di un territorio, quello delle vallate alpine, nel suo insieme abbastanza esteso, da giustificare anche eventuali differenze, abitato un tempo nella sua parte centrale e occidentale da genti retiche (forse mediterranee) e in quella orientale da genti noriche. Però alla caduta dell'Impero romano la lingua parlata nelle sue vallate, come anche per una fascia continua a nord e a sud, era il ladino.

Il ladino, detto anche reto-romanzo, sopravvive oggi in tre grosse isole, una occidentale, nel Cantone dei Grigioni (Svizzera), una centrale, nelle Dolomiti, e una orientale, nel Friuli. Una stretta parentela fra di esse fu già riconosciuta dall'Ascoli nella seconda metà del secolo scorso.

1) Il ladino occidentale viene parlato, oltre che nei Grigioni, anche nell'Engadina (Engiadina) e in Val Monastero (Münstair). Un tempo esso si estendeva a tutta la Val Venosta, che è di germanizzazione recente, e aveva il suo centro storico e religioso in Còira (Chur, dal lat. Curia Raetorum). Non solo, ma negli anni del monaco irlandese Colombano, dai monasteri della Borgogna passato nel 602 in Svizzera e poi in Italia (al tempo del re Agilulfo e della regina Teodolinda), il ladino era parlato anche a nord di Coira, fino a S. Gallo. Di là piano piano cedette alla pressione alemanna e si restrinse alle sole vallate montane, dove ancora è riconosciuto come lingua ufficiale del Cantone dei Grigioni.

2) Seconda isola è quella del ladino centrale, che si estendeva in origine a tutto l'Alto Adige, ma che è oggi ridotto alle sole vallate più impervie delle Dolomiti: Fassa, Gardena, Badia, Marebbe, Livinallongo, Ampezzo e il Comelico. Tra le valli

periferiche, quella di Fiemme è ancora semi-ladina, mentre la val di Cembra è già trentina (veneto-lombarda). Anche la parlata trentina si estende ai nostri giorni in un territorio che era prima ladino.

3) La terza isola è quella del ladino orientale, o friulano, ed arrivava nel passato fino a Trieste e Muggia.

Attualmente la parlata veneta non solo si è estesa verso Trieste e Muggia, ma si è anche incuneata nella valle del Piave che, come quella dell'Adige, è sempre stata via di comunicazione e di traffici tra sud e nord. Una attività, quella dei traffici, che noi pensiamo interrotta solo nei più tristi periodi di quei secoli che vanno dalla caduta dell'Impero romano al mille, come può essere stato per gran parte del 400, a causa delle distruzioni che accompagnarono le invasioni germaniche e le razzie degli Unni, e pel primo sessantennio del 900, a causa delle incursioni degli Ungari. Dopo il mille, invece, la ritroviamo in netta ripresa grazie alle garanzie offerte più dal nostro sistema comunale, che da quello feudale. E la ripresa dei traffici portò a una generale avanzata dei dialetti alto-italiani entro le valli alpine, a danno sia del ladino, che delle stesse isole di parlata germanica rimaste sul versante meridionale. Esse sono difatti come incastonate ai margini meridionali dell'arco alpino, separate dal vero territorio germanico (oggi tedesco) da una larga fascia di antica parlata ladina, qua e là già alto-italianizzata. Chiarita così la loro posizione geografica, passiamo a trattare più da vicino il problema linguistico che le riguarda.

ISOLE DI LINGUA GERMANICA IN TERRITORIO NEO-LATINO

Queste isole che noi, per una vecchia tradizione, chiamiamo « cimbre », sono state generalmente considerate come dei fenomeni separati l'uno dall'altro e, secondo la definizione di studiosi d'oltralpe, come « sprachliches Streugebiet », cioè il risultato di insediamenti sporadici, in confronto alle zone di insediamenti continui, o « koloniales Siedlungsgebiet », quale è l'alto Adige. Noi siamo invece sempre più convinti che si tratti di un fenomeno unitario, che cioè le nostre isole alloglotte traggano origine da una situazione storica comune. Così le parlate dei Setto Comuni vicentini, di Luserna (Trento), dei Tredici Comuni veronesi, quella mòchena della Val Fersina troverebbero una spiegazione assieme alle parlate ger-

...che del Novarese, del Vercellese e della valle
...Lys (Aosta). Intendiamo solo un'origine comu-
... non una storia comune. Difatti è chiaro che
... di queste parlate ebbe poi una sua storia
... separata. I Walser, ad es., non possono non aver
... profitato attraverso i secoli della vicinanza del-
... Svizzera, tanto nel basso Medio Evo, l'epoca
... delle milizie mercenarie, quanto, dopo il Rinasci-
... mento, alla ricerca di un qualsiasi lavoro remunere-
... to, e il loro dialetto ha, sia nella fonetica, co-
... me nel lessico, tracce caratterizzanti dell'influsso
... germanico o alemanno. Per le stesse ragioni nel
... « cimbro », e ancor più nel mocheno, abbiamo
... molti prestiti tirolesi ed austriaci.

Però nel « cimbro » sono abbondanti gli ele-
... menti che ci riportano ai tempi dell'antico al-
... tedesco), cioè ai sec. 9. e 10. Lo dissero già
... studiosi come il nostro Dal Pozzo (1732-98) nelle
... « Memorie storiche dei Sette Comuni vicen-
... tini ». Ebbe modo di constatarlo il linguista ba-
... varese J. A. Schmeller compilando il « Zimbrisches
... Wörterbuch » (1855) sulla parlata dei Sette Co-
... muni. Non lo poté negare nell'introduzione al
... « Wörterbuch der Tiroler Mundarten » (1944-55)
... neppure Josef Schatz, che pur tirando acqua al
... mulino del tirolese e pur insistendo nel datare le
... origini delle nostre isole al 12. e 13. sec., è costret-
... to a dire: « es haben sich Wörter erhalten, die im
... geschlossenen tirolischen Sprachgebiet verloren
... sind. Wortformen, die eine ältere Sprachstufe auf-
... weisen », e cioè « vi si son conservate voci che
... nel territorio tirolese non si trovano più, caratte-
... ristiche morfologiche che si rifanno ad una fase più
... antica della lingua ». Parole chiarissime queste,
... scritte dalla penna di un linguista aiutato da una
... schiera di collaboratori.

Trascuro qui il resto del suo discorso, relativo
... agli allacciamenti all'alemanno, allo svevo e al ba-
... varese, sui quali si potrebbe tornare in un esame
... più particolareggiato. Naturalmente per un tale
... esame vorremmo che ci venissero in aiuto anche
... i nostri migliori linguisti. Essi potrebbero darci
... una mano a districare la complicata matassa degli
... influssi e dei prestiti, e quindi determinare il
... tempo degli stessi. Presso queste nostre parlate
... abbiamo ricco materiale per ricerche, abbiamo cioè
... un patrimonio prezioso di voci cedute e un altro
... di voci ricevute dall'ambiente circostante. Dall'e-
... same delle voci e strutture cedute all'ambiente ro-
... manzo (in particolare ai dialetti) si deve poter rica-
... vare l'epoca in cui questa gente germanica arrivò
... nel territorio romanzo, il ruolo da essa avuto all'ori-
... gine e la eventuale maggiore estensione iniziale
... del fenomeno linguistico. Va detto subito che in-

teressata ai prestiti dal « cimbro » è la campagna,
... il contado, non la città, o solo indirettamente
... come per influsso venuto da gente inurbata.

Vorrei dare qualche esempio sul tipo delle vo-
... ci venute di origine germanica, sempre che gli stes-
... si non diano fastidio a orecchi poco avvezzi alle
... espressioni contadine: « ose » (voce), « osare »
... (gridare), « broa » (ranno), « broare » (scottare
... con acqua calda), « bara » (carro da trasporto),
... « balcare » (prendere), « cufo » (curvo), « fiapo »
... (vizzo, appassito), « gaso », « gaseto » (impuntu-
... ra), « sbrego » (strappo), « schinco » (stinco),
... « schincare » (guastare o rompere la penna), « schi-
... tare » (cacare dei volatili), « sgrafare » (graffiare),
... « slandron » (vagabondo, scostumato).

Ma ce ne sono altri da studiare, come il « me-
... lo » della ruota del mulino, o albero della ruota,
... forse da cimb. malan (macinare) e meel (farina), e
... ancora soprannomi, come Podrecca, in origine forse
... « sudicione », da cimb. drekh (sterco), bodrekhan
... (insudiciare) e toponimi come Tretto, forse da sen-
... tiero, traccia, orma (a Lus. « trett »), ecc. Così tra
... le strutture, ci sembrano di sicura origine cimbra
... e quindi germanica, anche perché tipiche della
... campagna, non della città, le forme verbali che si
... appoggiano ad avverbi o preposizioni. Esse si ri-
... trovano tali e quali nella parlata cimbra e, salvo
... spostamenti semantici, nella lingua tedesca e in
... quella inglese. Nostri esempi possono essere le
... espressioni « far sú » per avvolgere o accumulare,
... « far giú » per disfare o demolire, « andare o ve-
... nir dentro » per entrare, « andare o venir fuori »
... per uscire, « dir sú » per dire o raccontare, « finir
... fuori » per terminare. Va anche ricordato il feno-
... meno che abbiamo in comune, della mancanza o
... disuso di un passato semplice, nella coniugazione
... dei verbi, e della adozione del perfetto o passato
... prossimo, composto, in luogo di quello. Ma questo
... va forse studiato come fenomeno caratteristico di
... tutto il territorio alpino e subalpino, anche se con
... giustificazioni differenti (il « cimbro » usa già nel-
... l'ottativo e condizionale quella desinenza in den-
... tale che i Tedeschi hanno riservato al passato re-
... golare o debole, mentre nel veneto e nel ladino
... esiste anche un'altra voce di passato, l'imperfetto).
... Infine da studiare sono certe forme derivate co-
... muni, desinenze in -ig, o -eg, in -at, o -ot, che si
... trovano nel veneto e nel « cimbro », l'organizza-
... zione della frase e, specialmente sui Sette Comuni,
... lo stesso rapporto quantitativo della vocale
... colla consonante che c'è nella pianura sottostante.
... Qui dunque c'è tutto un campo di studio.

Altrettanto importante è l'altro aspetto, quel-
... lo dei prestiti ricevuti dalle isole alloglotte attra-

verso i tempi, e direi fin dai primi tempi, per cui anche questo diventa prezioso materiale per una ricerca storica. Si potrebbe anche parlare di momenti o di fasi successive del « cimbro ». Lo Schmeller ha già fatto in appendice al suo « Zimbrisches Wörterbuch » un'ottima raccolta di prestiti dal territorio romanzo ed ha aggiunto anche le indicazioni « dal padovano », « dal veneziano », « dal veronese », « dal bresciano » (anche noi siamo convinti che il bresciano sia ricco di voci germaniche). Un materiale, questo, che ci dà la misura dei rapporti fra la gente delle due parlate e che ci aiuta a capire come quella germanica si trovi da secoli radicata in territorio romanzo. Naturalmente, perché la nostra verifica risulti fedele, nessuno di noi deve oggi arbitrariamente respingere i prestiti romanzi già consacrati dall'uso, o, peggio ancora, permettersi di colmare i naturali vuoti di una parlata in declino introducendo nella stessa voci del tedesco moderno.

A questo punto possiamo permetterci una prima risposta a quegli studiosi, come J. Schatz, già citato, e il Battisti, i quali sostengono che le nostre isole alloglotte non esistevano prima del 12. sec., ma furono il risultato di una infiltrazione tirolese o bavarese proveniente dal nord, una infiltrazione che avrebbe raggiunto l'Altopiano di Asiago e le catene dei Lessini, senza scendere in pianura. A parte il fatto che il 12. sec. fu proprio quello della ribellione armata dei comuni italiani alle imposizioni imperiali (e noi sappiamo quale effetto produsse la vittoria di Legnago su un paese, come il nostro, dall'intervento di Carlo Magno in poi, frustrato nelle sue più naturali ambizioni), l'undicesimo e il dodicesimo furono anche i secoli del progresso delle parlate alto-italiane a danno delle alpine. Perciò se dei coloni altoatesini fossero venuti proprio allora a dissodare i monti del vicentino e del veronese, nessuna traccia della loro parlata sarebbe recuperabile già in pianura.

Ci pare di poter citare a questo riguardo persino il Battisti il quale, pur ammettendo che « insediamenti sporadici » siano stati il risultato della politica del principe tirolese Mainardo 2. (1265-93) ai danni del Vescovado di Trento verso la valle del Sarca come in Valsugana, all'inizio del suo lavoro su « Il dialetto tedesco dei 13 Comuni veronesi » (1931) scrive: « Anche concesso che il Trentino, e specialmente il capoluogo del Vescovado, contro cui s'infranse la marea bavarese, sia stato nella seconda metà del medioevo compenetrato da elementi tedeschi, ... non sembra possibile mandar buona la tesi di autori tedeschi, secondo cui tutte le attuali colonie tedesche fra l'Adige e

il Brenta non sarebbero che i resti di una fase di germanizzazione dell'intero territorio, superata da successive ondate di italianità che (avrebbero conquistato) i luoghi di più facile accesso ». E ancora del Battisti in una nota riguardante i Mocheni di Val Fersina: « Nessuno di questi studiosi (tedeschi) poté però produrre una sola prova linguistica, toponomastica o storica, di tale asserzione, limitandosi a constatare che la colonia mòchena poteva aver formato un tempo una continuità geografica con Lavarone e Folgaria ».

Andiamo quindi all'altro punto dello Schatz, cioè alle Wortformen o *caratteristiche morfologiche, testimonianza* di una fase linguistica precedente al mat. (medio alto tedesco). Anzitutto qualche esempio anche qui del « cimbro » dei Seres Comuni che, conservando meglio delle altre due isole le vocali atone, ha ancora intatte molte voci corrispondenti all'aat. (antico alto tedesco). Esempi di verbi: « khödan » (dire), « segan » (vedere), « ghénan » (andare), « gūnnan » (per il senso di desiderare, augurare (non « wünschen », escluse anche dallo Schmeller); di sostantivi femminili in -a: « khercha » (chiesa), « бага » (bilancia), « bazala » (cimice), « taupa » (colomba); di sostantivi maschili in o: « baso » (zolla, piota), « bello » (montone), « daumo » (pollice), « hano » (giallo), « knotto » (sasso, macigno), « lodo » (pezzo di panno), « mano » (luna), « pesamo » (scopa), « prunno » (pozzo), « raifo » (rugiada), « schako » (gamba); di plurali in -dar: « sbaindar » (maiali), « vestardar » (finestre); di aggettivi in -dar: « maïndar » (mio), « òandar », che a Luserna suona « umandar » (uno). Si potrebbero compilare elenchi con centinaia di voci. Ora, a sentire sulla bocca della gente semplice di queste contrade i termini ancora intatti dell'aat., si ha l'impressione di essere tornati indietro esattamente di un millennio. Ne consegue che ci sentiamo autorizzati a concludere che, mentre per certi aspetti la parlata cimbra ha fatto qualche passo avanti per l'isolamento in cui è venuta a trovarsi (non un isolamento assoluto, abbiamo detto), per altri elementi essa è invece ferma alle forme della fase post-carolingia (vedi anche denominazione dei mesi).

Abbiamo, in altri termini, un fenomeno linguistico parallelo a quello riscontrato dagli studiosi presso le due minoranze greche della Calabria e della Puglia. Ad oriente di Reggio (e il Tagliacozzo precisa che l'isola alloglotta comprendeva nel 12. sec. 25 paesi), come pure a sud di Lecce per un territorio ancor oggi abbastanza vasto, sopravvive un tipo di greco molto vicino a quel neo-ellenico

di base attica che cominciò a svilupparsi e diffondersi con Alessandro Magno, ma qui con alcuni interessanti elementi arcaici. Ora il carattere generale neo-ellenico di quelle due isole si spiega colla lunga presenza dei Bizantini in Calabria e Puglia, dall'inizio cioè della guerra gotica (535) fino al giorno in cui essi dovettero cedere il terreno ai Normanni, nel 1071 (poco prima che cadesse nel meridione anche l'ultimo ducato longobardo rimasto indipendente, Benevento). Gli elementi più antichi, invece, di quella parlata, di colorito dorico, risalgono, secondo il tedesco G. Rohlfs, alle origini doriche della Magna Grecia, ossia a epoca pre-romana, teoria che egli documentò con una raccolta di materiale da soddisfare la maggioranza dei linguisti. Secondo il Rohlfs, quindi, il dialetto della Magna Grecia non si estinse colla occupazione romana, anche perché Roma non imponeva la propria lingua ai vinti, al contrario rappresenta un caso di continuità che va dall'epoca pre-romana alla bizantina e da questa ai giorni nostri. Se a tener viva la tradizione greca sotto l'amministrazione romana contribuì una certa opposizione al potere centrale, che si era diffusa nella Penisola in epoca repubblicana, a conservarla dopo il ritiro dei Bizantini nel 1071 bastò l'isolamento in cui restarono per secoli quelle popolazioni, nutrito di immobilità economica e di povertà. Un fenomeno, questo, che non fu solo del sud d'Italia, ma anche di zone del nord, tagliate fuori, come le nostre isole cimbri sui monti, da ogni occasione di traffico e quindi di comune progresso.

LE OPINIONI

Il prof. Battisti non accettò la continuità nel greco dell'Italia meridionale e così, con l'articolo su « Il dialetto dei Tredici Comuni veronesi » del 1931 (pubblicato in *Italia Dialettale*, vol. VII), è in primo piano fra gli studiosi che negano in Alta Italia una continuità fra il longobardo e le sopravvivenze germaniche delle isole alloglotte situate a sud del sistema alpino. Egli è d'accordo che non sia mai esistito, nemmeno nei sec. 12. e 13., quando i possedimenti dei conti tirolesi arrivarono fino alle porte di Trento, un diretto collegamento fra la zona meridionale del Tirolo e le isole alloglotte a sud dell'Avisio (mòchene e cimbri), e ricorda di averlo dimostrato nei suoi « Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino » (Firenze 1922) e di averne anche avuto conferma da parte tedesca nel lavoro di O. Stolz, « Die

Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden » (Monaco 1927). Ma egli respinge con eguale energia tanto le « fantasie umanistiche intorno ai Cimbri », quanto la « favola dell'origine gotica e longobarda degli stanziamenti ». Dice che le fantasie intorno ai Cimbri furono avviate dal vicentino Ferreto dei Ferreti (1294-1337), raccolte dal veronese Antonio Marzagaglia, nonché dal Loschi (1400) e forse diffuse proprio da Scipione Maffei, l'autore di « Verona Illustrata ». La « favola dell'origine gotica e longobarda », invece, è accettata nel 17. sec. da scrittori di storia tridentina, come I. Prato in « Tridentinae civitatis commendabilia » e il Mariani in « Trento col sacro concilio » (1673), poi, nel 18., dall'abate Agostino Dal Pozzo. Delle opinioni di A. Schiber, autore di « Das Deutschtum in Süden den Alpen » (1903) e di E. Paul, autore di « Im Zimberlande, unter den alten Deutschen Oberitaliens » (1911), entrambi aderenti alla tesi longobarda, il Battisti non si cura molto « non trattandosi di due scienziati », ed esprime meraviglia che un Brugier arrivi ad insegnare ai giovani lettori della sua « Nationalliteratur » che il dialetto longobardo continua a vivere nelle isole linguistiche veneto-tridentine.

In armonia con quanto da lui già scritto sui limiti della avanzata tirolese, il Battisti respinge la teoria del Bergmann (in *Jahrbuch deutscher Literatur*, 1847), che i « Cimbri » siano venuti dal Perginese nel 1166, ma è d'accordo con C. Ausserer (« *Persen-Pergine, Schloss und Gericht* », Vienna 1916) nel considerare una falsificazione l'atto di dedizione perpetua dei Perzinesi ai Vicentini dello stesso 1166, essendo il documento introvabile. È un atto che va messo in relazione coll'adesione dei Vicentini, assieme a Trevigiani e Padovani, alla lega della Marca veronese contro il Barbarossa (1164) e a noi pare che meriti trascriverle qui le parole del cronista vicentino Battista Paglierino, come si leggono alla pag. 21 delle sue « *Croniche di Vicenza* »: « Questo anno (1167) fu celebrato il gran Consiglio, che era di 400, nella chiesa di Santa Maria Maggiore. In questo tempo gli huomini di Lonigo giurarono di stare alli mandati della Comunità di Vicenza, e prestarli ubbedienza e fedeltà. Ancora nel medesimo tempo gli huomini di Perzene giurarono di essere sempre inimici alli inimici della Comunità di Vicenza e sempre essere a quella collegati fino che il mondo durerà: come si contiene nel medesimo libro a carte 79 ».

Non ci sembrava il caso di accusare di falso il

Pagliierino, che gode di buona fama presso i nostri studiosi, specialmente quando non solo Pergine e Lonigo, ma anche altri comuni, come Bassano e Thiene, giurarono fedeltà ai Vicentini. Anzi fu proprio sotto il pericolo di un ritorno armato del Barbarossa che i Thienesi chiesero al loro vescovo (padovano) di avere in perpetuo il castello a titolo di « livello ». E lo ottennero impegnandosi a consegnare, come compenso annuo, uno staio di frumento... « piú la metà delle multe per furti e ferimenti dentro al castello stesso ».

La natura del compenso chiesto per l'atto di investitura ci è di particolare interesse, perché mostra che il sistema di tributi indiretti instaurato dai Longobardi alla loro venuta in sostituzione di quello romano, che era stato mantenuto anche dai Goti, è ancora in vigore nel 12. sec. e resterà in vigore nei secoli successivi, come avremo modo di constatare piú avanti. Noi andiamo già, attraverso queste occasioni, raccogliendo prove della continuità della vita pubblica italiana nel passaggio dall'alto al basso Medio Evo, non ostante le innovazioni e i rivolgimenti del sistema feudale inaugurato dai Carolingi e la catena di concessioni e investiture degli imperatori tedeschi, o loro vassalli laici ed ecclesiastici. C'è una continuità da mettere in luce, che è insieme di uomini e di strumenti, o sistemi. Se vogliamo, anche la classe dei « secundi milites » (capitani), di origine prevalentemente longobarda, che dopo il Mille fa l'estremo tentativo di innalzare il duca Arduino d'Ivrea a re d'Italia (1002-14) affinché rimetta ordine nel paese e respinga l'imperatore di Sassonia (Enrico 2.), è una espressione della nostra eredità alto-medievale. Ma a noi interessa piú l'eredità silenziosa delle amministrazioni periferiche e rurali. Qui i sistemi che erano dei secoli precedenti si perfezionano e consolidano attraverso l'esperienza di un'era che sarà chiamata « del ferro », e gli uomini finiscono col trovare nella solidarietà del comune e nel rispetto rigoroso delle sue leggi il modo di difendere i singoli dal sopruso e dalla violenza dei feudatari. Quelle norme che nei « vicci » erano state osservate come vecchie consuetudini verranno codificate comune per comune, ed esse valgono oggi per noi come preziosi documenti di un'epoca che non ebbe la fortuna di lasciarci molta storia scritta. Con questi strumenti anche le popolazioni rurali del nostro territorio, senza piú distinzione di origine o di lingua, porteranno avanti insieme lo sfruttamento e il dissodamento della terra (spesso coll'aiuto delle organizzazioni monastiche) e manterranno anche lungo le vallate montane una presenza umana, che avrà

avuto momenti difficili, ma che non si era mai interrotta o estinta. Una continuità anche qui che il Battisti, forse, non ha preso in considerazione.

Anzi sembra vero il contrario, che cioè non ritenga neppure che vi sia stata una apprezzabile presenza umana nelle vallate che dal Brenta arrivano a ventaglio fino all'Adige, durante i secoli 9., 10. e 11. Quando arriva a trattare dei Sette Comuni e a constatare che non si conoscono « documenti attendibili sull'intedescaimento » dei medesimi, ha cura di precisare che, come il territorio dei Tredici Comuni era diviso fra il Capitolo di S. Zeno, la badia Calavena e il feudo dei conti di Trissino, così quello dei Sette Comuni apparteneva in parte al Comune di Vicenza, in parte ai conventi di Oliero e S. Floriano e in parte ancora alle signorie degli Ezzelini e dei Ponzi (non era quindi terra di nessuno). Però il primo privilegio conservato, che è di Cangrande 1. (1329) e fu confermato poi da Mastino 2. e Alberto (1339), « non parla — dice — espressamente di tedeschi, ma delle comunità di Rotji, Asiaghi, Roane, Gallei, Fosie, Eneghi e Luxianae ... e nessuno di questi nomi è tedesco, nemmeno Roana, che non deriva da forma cimbra, ma da un derivato italiano, o da « rubus », rovo, oppure da « ro(v)a », ghiaia, area frana, voce che sopravvive ancora nell'Agordino ».

E conclude, a proposito della presenza germanica sull'Altopiano, che è altrettanto « impossibile connettere questo stanziamento colla nota Carta di Berengario del 917 colla quale al vescovo di Padova si donano Solagna e il Canale di Brenta, la cui vecchia edizione portava « omnem judicariam tam germanorum quam aliorum liberorum hominum qui nunc in praedicta valle Solagne habitant », corretta dal Verci medesimo nell'errata corrige del Codice Ecceliniano, sostituendo Herimanorum a Germanorum », e insiste che non c'è nulla che attesti la presenza di nuclei tedeschi nel decimo secolo fra l'Adige e il Brenta. Non si accorge forse neppure lui, pur ritenendo giusta la correzione del Verci, che proprio il documento di Berengario 1. ci propone una situazione etnica della nostra zona che si ricollega perfettamente all'epoca post-carolingia, con nuclei germanici conviventi con nuclei di latini o a breve distanza gli uni dagli altri. Infatti Carlo Magno, abbattuti i soli capi che si erano opposti al suo intervento e cambiata qualche denominazione, lasciò intatta la struttura e amministrazione dei singoli ducati longobardi.

Cosicché quando la Carta di Berengario parla di « aliorum liberorum », essa parla dei Veneti di lingua neolatina, e quando invece degli « herimanorum », parla della gente di lingua germanica,

sempre ancorata ai vecchi posti di guardia o di presidio, o per lo meno agli appezzamenti di pascolo e di bosco che ciascuna comunità aveva ricevuto in assegnazione e che nessuno aveva più pensato di contestare loro o di togliere.

I DOCUMENTI

Ma è tempo che noi ascoltiamo anche direttamente gli studiosi che non sono d'accordo con noi e leggiamo i documenti che essi citano a testimonianza di più recenti insediamenti di dissodatori tedeschi nelle nostre zone montane. Questi sarebbero stati chiamati di volta in volta da nostri signori feudali, sia laici che religiosi, e si sarebbero inseriti in quella generale corsa al dissodamento di terreni improduttivi o poco produttivi, che caratterizzò da noi i secoli del basso Medio Evo.

I comuni dissodavano appezzamenti incolti (fratte, vegri) per distribuirli alla parte più povera della popolazione. I signori, che possedevano come feudatari delle grandi estensioni di terre, trovarono conveniente andare a patti con chi le avrebbe messe a cultura o utilizzate per pascoli.

Sorsero così i mansi o masi, quali residenze di questi coloni « massari », si curò l'allevamento, la produzione dei latticini, si selezionarono nel piano le varie culture. Per seguire i documenti raccolti da Carlo Cipolla in « Le popolazioni dei Tre-dici Comuni veronesi », Venezia 1882 (in Miscelanea della R. Deputaz. Veneta sopra gli studi di storia patria), ad Erbezzo il dissodamento comincia con coloni definiti italiani in virtù di una investitura del 1189. Dal 1224 al 1268 si ha ad occidente di Erbezzo uno sviluppo della zona coltivata, nelle località Loffa e Ronconi, mentre altre zone restano riservate a pascolo. Contemporaneamente il Capitolo di Verona procede al parcelamento e diboscamento della zona dove oggi è Bosco Chiesanuova fino alla valle di Squaranto, con gente proveniente da nostre località. La toponomastica, aggiunge il Battisti, conferma l'impronta italiana di questi insediamenti; solamente fra le contrade di Regno e Corbiolo c'è la contrada Grobbe che denota una infiltrazione tedesca.

I Lessini sono solcati da nord a sud da tre vallate, quella dello Squaranto, dell'Illasi e dell'Alpone, alle quali si affiancano ad oriente le due del Chiampo e dell'Agno, in territorio vicentino. La zona che dallo Squaranto arriva all'Illasi nel 1287 viene concessa dal vescovo veronese Bartolomeo della Scala a due Olderic, uno di Altissimo

(Vicenza), l'altro detto « del vescovado vicentino », in locazione per sé e per quei « teutonici » che con loro verranno ad abitare e fondare casali « ad amasandum loca et contratas, possessiones, terras, montes lesinos, valles, planities, silvas, nemora nigra, deserta et inhabitata » nei luoghi di « Opledum, Roveredum, Plugium, Caurarium et Caurarolum cum valle Grassa, Pontara et Salanorna » entro i limiti « ab una parte Squarantum qui venit de Zago et ferit ad Pigocium, a secunda parte Lesinum et Comune Veronae, a tertia Vellus, sive curia Vellj a quarta parte contrate quae dicuntur Saline et Porcara et a quinta Comune Moruri et Cancelli cum Varano et allie, que omnia tradunt a Squaranta Pigotij usque ad illum de Meçanis ». Nell'atto, previsto per 25 masi e forse più, il vescovo si obbliga a dare ai coloni un sacerdote tedesco e a costruire loro una chiesa. I due capi degli immigrati assumono la carica di gastaldioni vescovili.

Il confine meridionale di questa zona è segnato oggi dai nomi dei casali Corlaiti, Spilichi, Comerlati, Edri, Raussi e Cramaragi, mentre più a sud resta quello di Zèberi.

Posteriore di pochi mesi a questo, fu redatto un altro documento a Selva di Trissino (pubblicato da B. Morsolin in « Ricordi storici di Trissino », Vicenza), col quale il conte di Trissino concedeva ad un « tedesco » Olderico di Nogarole d'Arzignano, paese poco distante da Selva, « montanea posita in pertinentiis de Dresseno, silicet sylva, ronchis, cavalmorbio, confinando cum illis de Nogarole et cum illis de Alvese et cum illis de ... et cum illis de Dresseno » colla promessa di costruirvi fino a 36 casali o masi. Questa colonizzazione fu però interrotta all'inizio per una lite che il comune di Trissino immediatamente mosse al conte, ottenendo nello stesso anno (1288) che i signori di Trissino non dovessero « amaxare nec livellare de dictis nemoribus montium ». Il fatto è di grande importanza per noi e mostra di quanta forza disponevano anche piccoli comuni, i quali non derivavano la loro autorità da alcun imperatore per investitura o concessione, ma dalla vecchia tradizione locale decentratrice, di origine longobarda, che investiva di poteri pubblici le « vicinie » e i loro legali rappresentanti.

Del gennaio 1300 è l'ultimo documento veronese di iniziativa scaligera, pubblicato da C. Cipolla. Esso parla « de teutonicis habitantibus, seu qui in futurum habitabunt in pertinentia Montisclede », ai quali viene concesso, sotto la guida del gastaldione Jacobo Todesco q. Onei de Lago, di abitare con possessi e pascoli « apud confines com-

munis et hominum de Gambellaria et apud confines de Agutiana et apud confines ville sancti Joannis », cioè sul pendio veronese del monte Calvarina, in prossimità del territorio vicentino (attualmente paese di Roncà).

Questa fonte inesauribile di « coloni tedeschi » che i signori veronesi avevano trovato nel Vicentino (e il Battisti è con noi nel confermare che « i nomi dei gastaldioni indicano nel modo più esplicito la provenienza degli immigrati dal Vicentino ») ci fa ripensare a questo punto anche al Ferreto, il quale proprio intorno al 1300 avrebbe « inventato » la leggenda dei Cimbri. Se questi « tedeschi » erano gli stessi abitanti del Vicentino, o per lo meno, stando ai documenti appena citati, delle nostre vallate del Chiampo e dell'Agno, è più che comprensibile che in città circolassero anche delle leggende intorno alle loro origini, perché essi dovevano esser qui da secoli e non da poco tempo.

Ma abbandoniamo un momento il 1300 per tornare indietro d'un secolo e poter assistere nel palazzo vescovile di Trento alla stesura di un altro atto notarile, col quale il vescovo Federico Wango cede a Ulrich e Heinrich di Bozen (Bolzano) e loro coloni le alture di Costa Cartura, da Folgaria a Centa, acquistate dal vescovo con un precedente atto. La cessione avviene col vincolo di costruirvi venti masi nuovi che fruttino un utile al vescovo, più altri due che fruttino un utile ai suddetti signori di Bolzano. Leggiamo direttamente dal Codex Wangianus:

Anno dni. mill. duecent. 16, indic. IV., die jovis XII. exeunte februario. In Tridento, in palacio episcopatus. Presentibus: dno. Petro de Malusco, Rodulfo rubeo, Sikerio de Mez, Contolino, Janexo gastaldione Beseni (e la nota in calce informa che tutta la Folgaria dipendeva dalla gastaldia di Beseno), Otobello, qui fuit de Disuculo, Calvo viatore, Petro Sunzie, Walterio de Tonno, et aliis rogatis testibus.

Ibique dns. Fredericus, divina interveniente misericordia sancte tridentine ecclesie illustris episcopus, atque regalis aule legatus et vicarius, vice et nomine sui episcopatus concessit montem, qui appellatur Costa Cartura, qui tendit a Fulgarida usque ad covalum Cente, qui dicebatur episcopatus esse, Odolrico et Henrico de Posena (secondo altro documento del Codex Wang.: Henricus de Bolzano) ad construendum et consignandum in illo monte viginti curtes seu mansos vel plures, quantoscunque sine fraude potuerint, et conducere in eis mansibus bonos, et utiles et prudentes la-

boratores, qui dictos mansos vel curias pro episcopatu Tridenti et episcopo teneant, utantur et laborent; et dividere debent inter illos laboratores terram, montes et prata et omne territorium equaliter, ita quod curie et mansi illi equales et unius bonitatis sint, sine fraude; et prefatus dns. episcopus nomine sui episcopatus illos homines et laboratores, qui dictos mansos acceperint, tenebunt, et laborabunt, debet investire de suprascriptis mansibus et cartam unicuique facere per se et per eorum heredes ac proheredes, ad tendendum, et bene laborandum dictos mansos, sicuti unicuique pro suo manso designabitur a suprascriptis

Et transactis vero temporibus illis, in quibus illi laboratores fruges omnes ex eis mansibus in se debent habere, sicuti inter se tempore investiture concordabuntur, exinde ad fictum blave vel caseorum vel aliarum rerum semper dictos mansos tenere cum eorum heredibus ac proheredibus debent, ad voluntatem prefati dni. episcopi et suorum successorum, et sicuti ei placuerit, et tempore investiture eis denunciabit. Et prefati vero Odolricus et Henricus pro widhardono servicii hujus duas ex eis curiis, videlicet unam pro unoquoque, non de melioribus nec de peioribus. ex concessione prefati dni. episcopi cum eorum heredibus in feodum semper a casadei sci. Vigiliis tenere debent, et de quibus ibidem prefatus dns. episcopus jure et nomine recti feodi eos investivit, ut supra legitur. Et prefati vero Odolricus et Henricus jura-verunt ei fidelitatem, ut vasalli dno. suo, et observando omnia, que in fidelitate continentur, et tantum plus, quod omnia supra scripta bona fide facient, ut supra legitur, et nullam fraudem adhibebunt. Dns. vero episcopus predictum feodum promisit eis warentare sicut jus et ratio dictat, et quod omnes laboratores in dicto monte constitutos per ipsum dnm. episcopum warentabit, proteget et defendet ab omni violencia, et quod cartas in eis de dictis mansibus faciet secundum suprascriptum modum, quia sic inter se convenerunt et pacti sunt ad invicem, et suprascriptos mansos facere teneantur et terras dividere, ut supra legitur, de consensu et voluntate prefati dni. episcopi et eius gastaldionis Beseni vel alterius ejus nuncii.

Ego Ercetus etc.

Questo è l'unico documento con chiaro riferimento a gente proveniente da Bolzano e noi accettiamo che per virtù di simili atti ad iniziativa del vescovo Wango, come pure dei signori di Caldonazzo, anche altri stanziamenti si siano effettuati in Folgaria, Lavarone, come in Vallarsa (ve-

dasi il Codex Wangianus presso la Biblioteca civica di Trento). Però chi è disposto a credere che non vi fossero prima degli abitanti su quei valichi, lungo delle vie di comunicazione così importanti? E perciò di quanto sarebbero cambiate le cose sul posto dopo l'arrivo di questi coloni?

Se le parole del vescovo Wanga « quantoscunque sine fraude potuerint » si riferiscono al pericolo, come è legittimo supporre, che potessero essere invase proprietà altrui, di privati o di comunità, già l'atto ci informa dell'esistenza di precisi confini. Ma da altre fonti (da fonti romane, anzi tutto, e poi da ricerche pazienti di nostri studiosi, come quelle del Maccà o attualmente del Mantese) abbiamo che la valle dell'Astico era una delle più popolate anche nei secoli che precedettero la conquista romana e che, come nella zona di Schio, non vi mancavano gli Euganei, anche se già fusi coi Veneti e forse coi Reti. Ora dal cimbro di Luserna emergono, secondo noi, più sicure tracce di un substrato linguistico ladino che in quello dei Sette Comuni. Ad es. le pronunce di « familgia » in luogo di « fameja » dei 7 C., « genaro » a fronte del ven. « jenaro », « giung » (giovane) e « giar » (anno) invece di « jung » e « jaar » dei 7 C. e ancora « giukh(a)n » (gettare, colpire) al posto di « jukhan » dei 7 C. e forse lo stesso « ciał » (cena) in luogo di « schaine » sempre dei 7 C. sono tipiche di un territorio che era stato ladino o dall'euganeo deve venire ai Lusernesi la voce « krotz » (roccia), che non è di origine germanica e si accosta piuttosto al ven. e it. « croda », venutaci secondo il Devoto dagli Euganei. Ladini sono anche i termini « bora » (tronco d'albero) e « borlín » (boccino) e altri che qui non è più il caso di elencare.

Ma, tornando a noi, come spiegare la presenza di « tedeschi » nel Vicentino, pei quali anche il Battisti dice che non esistono documenti? Ascoltiamo in proposito B. Gerola, citato proprio dal Cipolla (e chiedo in anticipo di essere scusato se riduco la citazione all'essenziale): « La tendenza di coloro che vedono nei Tedeschi di Folgaria i futuri colonizzatori dei Sette Comuni... non ha alcuna ragione di essere, ... sia perché gli insediamenti del Vicentino sono anteriori agli altri, sia per diverse altre ragioni... ». Noi abbiamo difatti già visto dai documenti citati dal Cipolla che nel 1287 Bartolomeo della Scala aveva concesso ad un Olderico di Altissimo (valle del Chiampo) il permesso di stanziarsi col suo seguito a Roverè di Velo, sui Lessini. Un altro nostro scrittore, A. Galanti (in « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi », Roma 1885) sostiene che nel 1400

il cimbro era parlato non solo a Tretto, ma anche a Schio. Comunque, alla fine del Medio Evo (riporto le parole del Battisti relative alla citazione che anche a lui deve essere parsa importante) il vicentino Zaccaria Lilio poteva scrivere: « pari modo apud Vicentiam et Veronam, praeclaras elegantissimasque moribus Italiae urbes, multi sunt vici, quorum incolae theutonica frequentius quam itala locutione utuntur ». E lo stesso Battisti aggiunge che « questa realtà è indirettamente dimostrata anche dalla quantità di preti tedeschi chiamati nel quattrocento ad occupare parrocchie e curazie della montagna vicentina, non solo negli attuali Sette Comuni, ma anche nella Valle dei Signori (1350-1440), a Monte di Malo (1329-1450) a Mure, sull'orlo meridionale dei Sette Comuni (1400-1449), a S. Pietro di Val d'Astico (1433-1488), a Friola, frazione di Pozzo di Marostica (1427-1442), a Chiuppano (1430-1456), a Rovegliana, nella valle dell'Agno (1424-1485), nella valle del Chiampo a Crespadoro (1400-1482), ad Altissimo (1442-1460), a S. Pietro di Mussolino (1400-1432), a Nogarole (1399-1431), ad Arzignano (1431-1436), a Posena (1403-1480), ad Arsiero (1422-1444) e a Tonezza (1400-1434) ». Siamo anche d'accordo collo stesso Battisti che queste citazioni non sono sempre una prova sicura, in quanto gli archivi veneti offrono nomi di sacerdoti di origine transalpina anche per località di sicura lingua neolatina, per cui il fenomeno non ha solo ragioni linguistiche all'origine.

Aggiungiamo a proposito di Monte di Malo che nel 1407 il vescovo di Vicenza concesse l'erezione di una chiesa propria perché i suoi abitanti, a differenza di quelli di Malo, « sunt omnes totaliter Teutonici, ab antiquo ibidem abitatores, qui pro majori parte idioma latinum ignorant, precipue in vulgari ». Del resto anche a Recoaro, nel corso superiore dell'Agno, si parlò cimbro fino al 18. sec.

Chiudiamo questa serie di citazioni colle parole del conte Francesco di Caldogno, ricavate dalla sua relazione del 1598 al doge Grimani e relative agli uomini capaci di portare armi nelle valli e sulle montagne del Vicentino: « Questi uomini delli Sette Comuni, siccome tutti gli altri delli monti vicentini, per l'ordinario, parlano in tedesco, con tuttoché molti abbiano ancora la lingua italiana; ed è comune opinione che siano di nazione Goti, Ostrogoti, ovvero Cimbri ... Né sono molte decine di anni che parte di loro vicini alla città hanno persa quella lor lingua, che appunto è la medesima dei Goti ... sebbene anco, in qualche parte, hanno questa intelligenza di lingua con

il resto delle genti d'Alemagna, da' quali anco poco discordano, tenendo questi come quelli del selvatico, e servando ancora la fortezza e la robustezza di corpo ed animi loro; molto disposti per le bene qualificate membra a tollerare qualunque fatica e disagio. Che fra tutti gli uomini di montagna, questi delli Sette Comuni... sono stati sempre osservantissimi di santa Chiesa e della cristiana religione e di fedele obbedienza in tutti i tempi ai suoi Principi, e in particolare alla città di Vicenza... ».

ESAME GLOTTOLOGICO

Fedeltà alle nostre fonti ci costringe a riferire anche ciò che fu scritto dagli specialisti del campo linguistico intorno al consonantismo e al vocalismo del cimbro.

Per le consonanti il discorso è breve: esse sostanzialmente sono le stesse dei dialetti alto-tedeschi (meridionali), i quali si distinguono dai bassotedeschi (plattdeutsch) e dall'inglese per lo spostamento fonetico, o seconda Lautverschiebung, subita nei sec. 6. e 7. d. C. Dove nel basso tedesco e nell'inglese abbiamo ancora le vecchie occlusive sorde (p, t, k) del germanico, nell'alto-tedesco, e quindi anche nel cimbro, incontriamo *pf*, *z*, *kb* in principio di parola e dopo consonante, ma *ff*, *zz* (*ss*), *cb* in posizione intervocalica. Ad es. ingl. ten (dieci), ted. zehn, cimb. zegan, e così ingl. water (acqua), ted. Wasser, cimb. bazzar o bassar, e ancora ingl. make (fare), ted. machen, cimb. machan.

C'è una sola eccezione alla sec. Lautverschiebung ed è una « t » in luogo di « z » nella prep. che regge l'infinito a Lus. E precisamente ivi si dice indifferentemente « to ghiana » e « to valla » opp. « zo ghiana », « zo valla » (andare, cadere). Nell'ingl. abbiamo « to go » e « to fall », mentre il ted. ha « zu gehen » e « zu fallen ». La suddetta prep. fu già raccolta dal Bacher.

In aggiunta a questo fenomeno che caratterizza tutto l'alto-tedesco, ci sono nel cimbro i passaggi da *b* a *p*, da *f* a *v* e da *w* a *b*. Il primo, da *b* a *p*, è caratteristico del bavarese e del longobardo. Es.: ted. Bär (orso), bav. per, longob. -pair (vero), cimb. pero. Lo spostamento da *f* a *v* si ritrova nell'olandese, ma non nel frisone e nemmeno nell'inglese. Es.: ted. Feuer (fuoco), aat. fiur, oland. vuur, cimb. vaür o vöar, e così ted. fallen (cadere), aat. fallan, antico fris. falla, ingl. fall, medio alto ted., medio basso ted. e medio oland. vallen, cimb. vallan. Caratteristico delle sole isole cimbre è

infine il passaggio dalla fricativa bilabiale *w* alla labiale debole *b* (meno sonora della *b* italiana), la cui fase iniziale è da supporre contemporanea a quello dalla *f* alla *v*.

Però la evoluzione da *w* a *b* non si chiude qui, in quanto sta coinvolgendo nei Sette Comuni anche la *v* proveniente da *f*, come si può riscontrare da qualcuno degli esempi seguenti: ted. wollen (volere), cimb. bellan, ted. Wald (bosco), cimb. balt, ted. Feuer (fuoco), cimb. vaür opp. böar, ted. fünf (cinque), cimb. vümbe, opp. bümbe. Al fenomeno si può trovare un precedente nel « betacismo » di parte del territorio romanzo, dalla Francia alla Romania, dopo una *l* o *r* (così lat. corvus, fr. corbeau e rum. corb), per cui anche questo delle nostre isole germaniche potrebbe attribuirsi al territorio, cioè ad un substrato linguistico.

Pei suoni vocalici ci possiamo appoggiare al lavoro del Battisti, colla differenza che, là dove le nostre conoscenze ce lo permettono, noi indicheremo il riferimento all'aat. (antico alto ted.) assieme al mat. (medio alto ted.), mentre il prof. Battisti tende ad utilizzare solo il secondo, come fece anche il Bacher nel suo studio su Luserna.

Ricordiamo a questo proposito che lo Schmeller nello « Zimbrisches Wörterbuch » trascurò completamente il confronto col mat. e diede soltanto quello coll'aat., potendo coprire così anche le voci la cui struttura trova un riscontro unicamente prima del mille.

Il Battisti trasse il suo esame da Fr. Cipolla e dal Cappelletti per Giazza (13 C.), dal Bacher per Luserna, dallo Schmeller per Roana (7 C.), e forse ancora dallo Zimberle, Lessiak e Pfalz, ma noi staremo ai soli elementi essenziali, accompagnati da pochi esempi:

1. pel suono \bar{i} dell'aat. e mat. abbiamo nel cimbr. ai:
ted. Reif (brina), aat. hriffo, rifo, mat. rife, a Lus. e 13 C. raif, 7 C. raifo,
ted. mein (mio), aat. e mat. mīn, a Lus. e 13 C. mai, main, 7 C. main (ad Asiago anche min), ted. reich (ricco), aat. rīhhi, mat. rīche, a Lus., 13 C. e 7 C. raich,
2. al suono *ei* dell'aat. e mat. corrisponde nel cimbr. *ua*, *oa*: ted. Stein (pietra), aat. e mat. stein, a Lus. stua, 13 C. stuan, 7 C. Stðan, ted. heiter (sereno), aat. heitar, mat. heiter, a Lus., 13 C., e 7 C. hðatar, ted. meinen (pensare, intendere), aat. meinan, mat. meinen, a Lus. muanen, pp. ghemuant,

- 13 C. muan, pp. gamuat o gamont, 7 C. mò-
nan, pp. gamòant,
3. a fronte del suono ò dell'aat. e mat. abbiamo
nel cimb. òa, ò:
ted. Ostern (Pasqua), aat. òstarun, mat. òstern,
a Lus. e 13 C. òastarn, 7 C. òastarn, òstarn-,
ted. zwei (due), aat. e mat. zwō, zwā, a Lus.
e 13 C. zbòa, 7 C. zbòansk (venti), zbò (due),
ted. rot (rosso), aat. e mat. rōt, a Lus., 13 C.
e 7 C. ròat,
4. al suono ou dell'aat. e mat. corrisponde nel
cimb. oa, ó:
ted. Auge (occhio), aat. ouga, mat. ouge, a
Lus. oaghe, 13 C. e 7 C. óghe,
ted. laufen (correre), aat. louffan, mat. loufen,
a Lus. loavan, 13 C. e 7 C. lófán,
ted. kaufen (comprare), aat. e mat. koufen, a
Lus. khoavan, 13 C. e 7 C. kófán,
5. pel suono ou(w), e(w) dell'aat., öu(w) del mat.
troviamo nel cimb. öa, ou, ö:
ted. Heu (fieno), aat. houwi, heuwi, mat. höu-
we, a Lus. höbe, 13 C. hoube, 7 C. höbe,
ted. streuen (spargere), aat. strouwen, streu-
wen, mat. ströuwen, a Lus. ströaban, 13 C.
ströuban, 7 C. ströban,
6. a fronte del suono io dell'aat., ie del mat. tro-
viamo nel cimb. ia, ī:
ted. Knie (ginocchio), aat. knia, mat. knie,
kniw, a Lus. khnia, 13 C. knia, 7 C. khnia,
ted. niesen (sternutare), aat. niosan, mat. nie-
sen, a Lus. niasan, 13 C. niasan, 7 C. nisan,
7. al suono uo dell'aat. e mat. corrisponde nel
cimb. ua, u:
ted. Grümmet (secondo taglio del fieno), aat.
e mat. grunmāt, a Lus. gruamat, 13 C. grua-
man, 7 C. grummont,
ted. Schuh (scarpa), aat. scuoh, mat. schuoch,
a Lus. schua, 13 C. schuach, 7 C. schuukh,
8. a fronte del suono ū, iu dell'aat., iu del mat.
abbiamo nel cimb. au, äü, oi:
ted. Kreuz (croce), aat. krūzi, mat. kriuze, a
Lus. khraütz, 13 C., krautz, 7 C. khraütze,
khroitze,

ted. heute (oggi), aat. hiutu (da strum. hiu
tagu), mat. hiute, a Lus. häüt, 13 C. haute,
7 C. häüte, hoite,
ted. neu (nuovo), aat. niuwi, mat. niuwe, a
Lus. näüghe, 13 C. nauk, 7 C. näüghe, noje,

9. al suono uo dell'aat., üe del mat. corrisponde
nel cimb. üa, ua, ü:

ted. müde (stanco), aat. muodi, mat. müede,
a Lus. müade, 13 C. muade, 7 C. müde,
ted. rufen (chiamare), aat. ruoffan, mat. rüe-
fen, a Lus. rüavan, 13 C. ruafan, 7 C. rüfan.

Carattere arcaico, secondo il Battisti, rivela la
parlata dei Sette Comuni in generale nel tratta-
mento delle lunghe e dei dittonghi del mat., « par-
ticularmente notevole nella risoluzione di *iu* ad
eü (così nello Schmeller, oggi però la pronuncia
è *oi*, come da noi segnato al n. 8), mentre tanto
Luserna quanto i Tredici Comuni procedono da
aü ad *au* », secondo A. Pfalz, per adattamento
all'ambiente veneto.

Forse degna di esser raccolta è anche un'os-
servazione che l'Attmeyer fece a Folgaria nel
1865, e cioè l'uso di *üi* come evoluzione dall'aat.,
mat. *uo*, soprattutto tenendo conto che lo stesso
üi era stato trovato anche a Foza nel 1838, il co-
mune piú appartato dell'Altopiano oltre che lon-
tano dalla zona trentina di Lavarone e Folgaria.

Certamente interessanti sono anche le ricerche
di E. Kranzmeyer, W. Steinhauser e A. Pfalz sul
terreno linguistico del bavarese meridionale e cen-
trale, ritenuti piú vicini alle nostre isole di quello
settentrionale. Però i loro risultati restano incerti
e, a detta del Battisti, « non si prestano per illa-
zioni sulla provenienza delle colonie ». Fra l'altro,
osserva sempre il Battisti, « ripugna il pensiero
che contadini abituati alla vita agricola della pia-
nura abbiano potuto rinunziarvi per diventare bo-
scaioli e pastori nomadi o seminomadi in una re-
gione impervia e poco coltivabile quale le nostre
sedi del basso Trentino, nell'alto Veronese e nel-
l'altipiano di Asiago » (noi ringraziamo il Battisti
per questa precisazione che poteva essere anche
nostra).

Passando dalle vocali toniche alle atone, il Bat-
tisti nota che le postoniche e in particolare le fi-
nali di parola tendono a scomparire a Luserna, si
conservano in -e nei Tredici Comuni, mentre nei
Sette Comuni « **troviamo un tratto conservativo
della piú alta importanza:** vi sono mantenuti e di-
stinti gli esiti degli antichi alto-tedeschi -o ed -a:
nom. masch. (eno "Ahn", hólego "heilig", namo
"Namen", mano "Mond") e nella comparazione
(nezor "nässer", nezorste "nässerst"); fem. -a (ena
"Ahne", seela "Seele", nasa "Nase"); aggettivi
(alla "alle") contro -e del neutro e del dativo ».
Ed egli conclude: « Il fatto che i dialetti dei Sette
Comuni continuano le ben antiche distinzioni di
-o, -a, -e in esito, mentre ciò non succede in nes-

suna delle isole linguistiche tedesche del Trentino e del Veronese, ha da solo un'importanza decisiva, in quanto esso ci presenta il dialetto dei Sette Comuni come autonomo di fronte agli altri e quale risultato di una colonizzazione speciale, dedotta forse prima... da altro punto della patria bavarese ». Un'affermazione significativa per noi, in quanto ci viene da un linguista. Però non sufficiente a impedire al Battisti di definire « terminus a quo per tutte le isole tedesche delle Venezie l'avvenuta dittongazione di î, û in ai, au, che nel territorio bavarese comincia ad essere graficamente espressa verso il 1100 e nel corso di un secolo si propaga anche all'Alto Adige ». Donde scaturisce la sua conclusione, che sarà meglio riportare al completo: « 1) le piú antiche documentazioni degli stanziamenti non sono anteriori alla seconda metà del sec. XII (investitura di Lavarone del vescovo Adalpreto) e al secolo seguente (Folgaria a. 1216, Roveré di Velo a. 1287, Selva di Trissino a. 1288); 2) i singoli stanziamenti stabili (ad amandum) sono reciprocamente indipendenti; 3) è probabile, ma non dimostrato, che nella parte piú interna degli Altipiani esistessero già nel sec. XIII bande nomadi o seminomadi di boscaioli e carbonari tedeschi. Chi abbia l'abitudine delle ricerche di storia linguistica ... dovrà convenire che poche volte l'accordo fra i dati dialettologici e storici è piú perfetto che nel caso attuale. È necessario, non v'è dubbio, che l'esame glottologico sia approfondito ed esteso al lessico; è altrettanto necessario che lo studio toponomastico ed onomastico sia intrapreso con piú esaurienti rilievi, che richiederanno lunghi e pazienti sopralluoghi; è anzitutto indispensabile che uno spoglio sistematico di archivio metta in luce maggior numero di dettagli di storia "cimbra", ciò specialmente nella provincia di Vicenza. Pure, nelle sue linee fondamentali, il problema "cimbro" che travagliò la fantasia dei nostri eruditi dal periodo dantesco in poi, sembra risolto... ». Queste le parole del Battisti.

Noi abbiamo già espresso i nostri dubbi sulle sue tesi e sul valore delle prove addotte, « non essendo i fatti linguistici così sicuramente databili come i documenti storici ». Anche queste sono parole sue.

Per restare ancora un momento nel campo linguistico, c'è qualche î dell'aat., ad es. nei possessivi min, din, sin (mio, tuo, suo), che sopravvisse ad Asiago fino a qualche decennio fa, e così qualche u, od û che ritroviamo ancora oggi a Giazza (7 C.), ad es. nella prep. ut, ute (su) da aat. uf, o ūf. Questo per dire quanto sia difficile giudicare dei

particolari. Ma piú che sui particolari, noi dissentiamo dai sostenitori della tesi delle « colonie tedesche » sulla impostazione generale della ricerca.

Noi non partiamo cioè dal presupposto di « immigrazioni diverse », giustificando i punti di contatto come « fenomeni seriori » dovuti a « costanti relazioni tra i tedeschi tridentini, vicentini e veronesi ». Vediamo, al contrario, una base linguistica comune all'inizio, colle sue caratteristiche strutturali inconfondibili, e giudichiamo le differenze sopravvenute, riscontrabili principalmente nel campo fonetico e lessicale, come conseguenza dell'isolamento. A giustificare passaggi e rapporti costanti riteniamo che non ci fosse neppure la ragione economica, in genere la piú valida. Difatti le economie delle tre isole, Sette Comuni, Luserna e Tredici Comuni, non sono complementari e non lo furono mai. Le loro popolazioni camparono delle stesse risorse (legname, carbonare, pastorizia, laticini, ecc.) e non potevano che offrire, in concorrenza tra loro, gli stessi prodotti ai mercati vicini. Per cui possiamo parlare di rapporti commerciali dei Sette Comuni con Vicenza, Padova e Venezia, dei Tredici Comuni con Verona, di Lavarone, Folgaria e Luserna forse tanto verso la Val d'Astico quanto verso la Valsugana (quest'ultimo punto torna anche a spiegazione delle parentele in campo linguistico verso Caldonazzo).

E così, se vogliamo continuare, della gente della Val Fersina con Pergine, la Valsugana e Trento.

Non solo, ma le strade dei traffici commerciali ci indicano e spiegano anche le differenti strade della emigrazione di questa gente, costretta in tutti i tempi per ragioni di sopravvivenza a mandare i propri figli giú in pianura, verso le industrie cittadine, o addirittura all'estero. Senza una costante emigrazione da queste zone montane verso i centri industrialmente piú progrediti del piano non avremmo oggi nelle città venete tanti cognomi di tipica marca cimbra.

Eguualmente le emigrazioni verso Austria e Germania, giustificate dai vantaggi che la parlata offriva al di là di ogni distinzione o divisione politica, devono essere continuate piú o meno intensamente dal medioevo ai nostri giorni. Esse spiegano le nuove spinte venute dall'esterno alle evoluzioni del campo fonetico (nei Sette Comuni ad es. il passaggio da aü o eü all'attuale oi di loite "gente", hoite "oggi", ecc.), come anche l'arrivo di sempre nuovi prestiti lessicali d'Oltralpe. Ma che non vi siano stati molti contatti delle tre isole fra loro lo prova anche la natura delle differenze. Può darsi che certe desinenze dei Tredici Comuni

fossero già nella vallata vicentina del Chiampo, da dove coloni vennero trasferiti sui Lessini: non lo sappiamo e non lo potremo più sapere.

Quanto alle origini delle nostre isole germaniche, noi le cerchiamo nell'alto medioevo e ci par di trovarle ancor più che in quei resti di Goti, dispersi nel Veneto come in altre parti della Penisola a conclusione della lunga guerra goto-bizantina, nella consistente presenza di Longobardi nei nostri ducati settentrionali, una presenza che ci vien confermata, come diremo ora, dalle numerose necropoli rimaste sotto tutto l'arco alpino, dalla

fioritura di chiese e oratori con titolari tipici del periodo longobardo, dalla toponomastica, nonché dalla tradizione di istituzioni e consuetudini, codificate negli statuti comunali e rimaste da noi in vigore fino all'epoca napoleonica e oltre. Tutto questo abbiamo trovato, associando allo studio del "cimbro", come peraltro aveva consigliato anche il Battisti, la ricerca storica nel territorio e nelle biblioteche del Vicentino.

(continua)

Alfonso Bellotto



Un panorama della vecchia Asiago con i tetti di lastre o di « scandole », da una cartolina che ne riproduce l'immagine risalente alla fine dell'Ottocento o al principio del nostro secolo.

(Foto Lobbia - Asiago).